

Indice

- | | | |
|----------|---|----|
| 1 | Che cos'è la poesia
<i>Una domanda da cui partire. Come risposta,
una circumnavigazione</i> | 11 |
| 2 | Il viaggio
<i>L'altrove, un posto dove arrivare. Mio padre,
mia madre. E due leoni</i> | 27 |
| 3 | Le origini
<i>L'ambiguità di un nome, i segni e il suono.
Così comincia l'alfabeto</i> | 41 |
| 4 | Camminare
<i>Lungo un torrente, passo dopo passo,
verso la fine del mondo</i> | 57 |

5	Tradurre <i>Le braccia di Orfeo sono delle pagine e passano il testimone</i>	74	10	La siepe e l'infinito <i>Ciò che insegna lo sguardo, un punto di ascolto e l'orizzonte</i>	176
6	Una stanza <i>Il luogo della scrittura e il modo di stare al mondo</i>	88	11	Quasi una fine <i>L'arte, una maniera di vivere. Di andarsene via e lasciare l'opera</i>	197
7	Le città <i>Animo, perlustratori, passeggeri, passanti, siete voi la meta dei viaggi</i>	108	12	Appunti per un possibile discorso <i>In principio era il verbo, alla fine sarà Shahrazād</i>	221
8	Il golfo dei poeti <i>Un po' tutti i poeti sono marinai, e vanno. A nuoto</i>	131		<i>Indice di nomi e luoghi</i>	243
9	Il bosco <i>Un arenile in salita. Il paesaggio come azione che abita gli occhi</i>	152			

1 | **Che cos'è la poesia**

Una domanda da cui partire. Come risposta, una circumnavigazione

Giardini immaginari con veri rospi dentro. È la definizione più folgorante di poesia che abbia incontrato. È anche l'unica che ricordi e che posso offrire, se costretto ad armarmi di parole per rispondere alla domanda *che cos'è la poesia*. Altrimenti, se non si pretendono parole, faccio un sorriso.

Una definizione? chiedi. Io sollevo leggermente le braccia davanti a me, le tengo alla distanza in cui si tengono naturalmente, il palmo delle mani girato verso l'alto, e sorrido. Un po' è imbarazzo, un po' insicurezza, un po' prendo tempo e spero che passi la voglia di conoscere il

mio parere, un po' penso veramente che la poesia sia questo, un sorriso, un mezzo sorriso. Muovo il capo – un soffio di movimento: se non sei attento, non te ne accorgi.

In genere, insistono: che cos'è per te la poesia? Allora smetto di sorridere e cito i giardini immaginari con veri rospi dentro.

È una definizione di Marianne Moore, l'ha incastonata in una poesia, lei che era poetessa, amica di Ezra Pound e Joseph Cornell.

Ezra Pound. È l'immanenza della poesia. Scrive: «Quello che veramente ami rimane, / il resto è scorie / Quello che veramente ami non ti sarà strappato. / Quello che veramente ami è la tua vera eredità». Ossessivo biografo di sé e del mondo, enciclopedista visionario dei *Canti* che tutto raccolgono, passato, presente, futuro, il Mediterraneo e l'Altro Mondo, la *Commedia* e l'*Odissea*, il West e Confucio, il mito come nostalgia e il fuoco della curiosità che rinnova ogni orizzonte, è uno sperimentatore irriducibile, è stato Dante per un po' e anche un certo François Villon, ladro poeta, come ha scritto, lui che da poeta ha elaborato persino rivoluzionarie teorie economiche – morto a 87 anni nel novembre del 1972.

Joseph Cornell. È un collezionista di nostalgie, riservato e solitario. Ricomponi mondi in piccole scatole, assembla oggetti e vite perdute recuperandole in forma di frammenti. Riconosciuto come artista geniale, è il poeta del caso e della città – e la città è New York – che adopera il caso e New York per costruire le sue teche di legno, le sue scatole di ombre con dentro tappi, libri, conchiglie, fotografie, bambole, animali, collage, così rivela sé stesso e le proprie ossessioni, mettendo fuori gioco la timidezza – morto a 69 anni nel dicembre del 1972.

Due poeti della memoria vorace e dispersa, anche dispersiva. Due raccoglitori di tempo – questo fa un poeta: raccoglie tempo e lo plasma in forme diverse, con parole suoni silenzi che lo misurano, lo scompongono e ricompongono, e lo restituiscono come mondo, architettura, abitazione.

Per raccogliere il tempo, a volte, bisogna falciarlo o strapparli al suo orto, non basta chiedere che ti segua, che venga a te e si offra come cibo. Le labbra del tempo sono potenti, ti risucchiano e ti masticano.

Raccogliere tempo è un mestiere pericoloso, è abbandonarsi al proprio limite mortale – morire, dormire, for-

se sognare –, accettarsi corpo al di là del pensiero e, per quest'unica via, accedere all'eternità. Il corpo agisce, si dice e si consuma.

La mortalità è l'unico passaporto per l'eternità, dice Marianne Moore in una poesia, *Che cosa sono gli anni*. Comincia così: «Che cos'è la nostra innocenza, / che cosa la nostra colpa? Tutti sono / nudi, nessuno in salvo. E da dove / viene il coraggio: la domanda senza risposta, / il risoluto dubbio – / chiama senza voce, ascolta senza udire – / che nella sventura, perfino nella morte, / incoraggia gli altri / pure nella sua sconfitta, sprona / l'anima a essere forte?». È questione di consapevolezza – di sé. Si raggiunge a poco a poco, mai del tutto. La morte, unica, è del tutto – non il morire, il dormire, forse il sognare...

A lungo Ezra Pound e Joseph Cornell sono rimasti in corrispondenza con Marianne Moore, la poetessa dell'osservazione minuta. Secondo Thomas Stearns Eliot, compagno di versi di Pound – entrambi, scampati all'America, hanno messo radici in Europa –, è una dei pochi poeti della sua generazione ad aver reso qualche servizio alla lingua: «Devo dire che Marianne Moore ha tenuto conto delle

lezioni di Ezra Pound: la poesia deve essere scritta con la stessa eleganza della prosa. Si direbbe che la Moore abbia immerso il suo spirito nelle perfezioni della prosa; nella precisione della prosa, piuttosto che nel suo splendore; e che abbia trovato, per vie autonome, il suo ritmo, la sua poesia, il suo modo di pesare e apprezzare la parola singola».

Thomas Stearns Eliot. È un monumento, un museo della poesia, segnato come e più degli altri coetanei dalle guerre mondiali del Novecento. Sono andato con scarsa frequenza a visitarlo, per mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa... Ho provato con *La terra desolata*, solo provato, poi con i *Quattro quartetti*, che ho anche ascoltato in una *mise en espace*, e a teatro ho visto *Assassinio nella cattedrale*, il suo dramma ispirato all'omicidio di Thomas Becket, arcivescovo di Canterbury, dicembre 1170, ma non ci siamo incontrati, non abbiamo condiviso lo stesso tempo, per questo dopo anni mi sono perdonato, e anche lui – che chiedeva alla lingua di suonare al di là della logica e del razionale – mi ha perdonato, credo. Credo anche che gli sarà data ragione, quando il suo ultimo verso si compirà: «Così il mondo finisce / non con uno schianto ma con un lamento». Ce ne accorgeremo tutti, anche se sare-

mo già morti. Nella mortalità è l'eterno. Eliot muore nel gennaio del 1965, a 76 anni.

Marianne Moore è una di coloro che lo hanno compreso, sia Eliot, sia il fatto che nella mortalità è l'eterno. Lo vive e lo trasmette ai lettori. Oltre ad averlo scritto in *Che cosa sono gli anni*, lo suggerisce in un'altra poesia intitolata, appunto, *Poesia* – arriviamo finalmente ai giardini e ai rospi, arriviamo alla definizione.

«Non piace neanche a me» – questo il primo verso, che discende dal titolo – «ci sono cose più importanti di tutti quei trastulli. / Eppure leggendola, in qualche modo, pur con tutto il disprezzo possibile, / uno scopre che in essa comunque c'è posto per qualcosa di autentico.» Si dilunga, poi con uno scatto poco prima della fine arriva la denuncia: «Il risultato non è poesia» finché i poeti «non offriranno al nostro esame *giardini immaginari con veri rospi dentro*». Ecco la crudezza e l'illusione, ecco la magia, l'immaginazione che ospitano la materialità e la finitezza delle cose. I giardini devono essere immaginari ma, dentro, i rospi devono essere veri – un po' come *Il giardino delle delizie* di Bosch. Il contrario sarebbe impostura.

Hieronymus Bosch. Il realista immateriale, il visionario beffardo e cruento che osa il caos per ridisegnare l'ordine del mondo, terra di confine fra l'orrore e la grazia, la meraviglia e la pena. Pittore. Fiammingo e fiammeggiante, nato non si sa bene quando a metà Quattrocento nel Brabante con il nome di Jeroen Anthoniszoon van Aken. Per il resto, di lui si conosce pochissimo, se non le sue opere, e nemmeno con certezza le date – morto nel mese di agosto del 1516. *Il giardino delle delizie*, stratificazione di immagini, versi, figure, colori, materia, spirito e spiriti, elucubrazioni e maschere, è un poemetto in tre canti degno di Moore Cornell Eliot Pound messi insieme. Tutti, tutti loro hanno provato a dire il proprio tempo.

Moore Cornell Eliot e Pound procedono per rapide associazioni di idee. Le associazioni della Moore e di Cornell, in più, sono anche limpide. Lei costruisce poesie con le parole, lui con le teche e i collage: sillabe e frammenti che mettono in relazione immagini.

Marianne Moore muore anche lei nel 1972, a febbraio, a 84 anni. Fra i suoi amici e corrispondenti c'era anche Wystan Hugh Auden – che muore l'anno dopo, nel 1973, a settembre, a 66 anni.